

# Presepe

«L'AMORE E LA GUERRA» È UN PRESEPE DOVE PERSINO I GENERALI MUOIONO DA SOLDATI

Visto «L'amore e la guerra», prima puntata, su Canale 5. Strano prodotto, appeso a due anime e ciascuna se ne va per conto suo. La situazione è sovrana: la prima guerra mondiale con le sue belle divise, i camminamenti sul Pasubio e sul Grappa, gli abiti e le pettinature delle signore e delle bambine, i letti d'ospedale in metallo dipinto in bianco giallo, le urla delle vittime di quella carneficina immane. Fin qui, tutto bene. Daniele Liotti è proprio bravo, misurato con una bella faccia da italiano che non spacca le montagne (si fa per dire: è un minatore). Perfino Martina Stella non irrita, merito della regia di Campiotti e anche del



«biondo Stella» che sta bene sulla tutina da crocerossina. Ma, tra guerra, soldati, generali, orfanelli, crocerossine, medici, figli del popolo e minatori, c'è un solo bastardo. Il tenentino Avogadro (Thomas Trabacchi) è l'unico schifosone della sceneggiatura, il resto è un presepe da paura. Persino quella sfaticata della mamma della contessina-crocerossina in fondo non è da buttare. Non parliamo dei generali: pezzi di pane benedetto che tutti vorrebbero avere come nonni oppure zii. Stiamo parlando di gente che, nella storia vera, si distinse per ferocia e umana cretineria; capoccioni salvati da una sceneggiatura che, quando devono morire, fa loro pronunciare dei sermoni divertentissimi degni di un «peplum». Ciononostante, siamo disposti a tutto, pur di veder coronato quel bel sogno d'amore. Questo è un ricatto.

Toni Jop

**CINEMA** Esce in questi giorni un film curioso e bellissimo girato da un regista esordiente. Tre ritratti di donne affidati a Marina Confalone, Piera Degli Esposti e Lucia Ragni. Tre mostri di bravura per una delle migliori prove recenti del nostro cinema...

di Alberto Crespi

**D**a oggi un film-Ufo inizia la propria vita nel cinema. È un film italiano: si intitola *Tre donne morali*, l'ha diretto Marcello Garofalo, un esordiente con una lunghissima ed eclettica carriera alle spalle. È interpretato da tre incredibili attrici - Marina Confalone, Piera Degli Esposti, Lucia Ragni - citate in rigoroso ordine alfabetico. È stato presentato alla Festa del cinema di Roma, nell'ottobre 2006: ma è girato in video (formato HD) e le potenti strutture dell'Auditorium non avevano il proiettore per mo-



Da sinistra: Piera Degli Esposti, Marina Confalone, Lucia Ragni

**CASI** Condannate a morte dalla Libia Le infermiere bulgare: salvatele con un film

Diventa un film la storia delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese condannati a morte in Libia con l'accusa di aver deliberatamente infettato con il virus Hiv oltre quattrocento bambini in un ospedale di Bengasi, di cui una cinquantina è morta. La produzione sarà targata Hollywood. Lo riferisce oggi in prima pagina il quotidiano di Sofia *Standart*. La casa di produzione cinematografica americana «Sixth Sense Production» ha confermato ufficialmente la notizia: i suoi produttori Richard Harding e Sam Foyer sono infatti in questi giorni a Sofia per incontrare i parenti delle infermiere. Detenute dal febbraio 1999, le cinque donne bulgare sono state condannate alla pena capitale in Libia, insieme ad un medico palestinese, ma hanno fin dall'inizio respinto totalmente le accuse. La stampa del paese nordafricano ha invocato la pena capitale. Tripoli ha ricevuto pressioni per mitigare la pena ed esponenti autorevoli del mondo scientifico hanno invece affermato che la causa del contagio era dovuta alle scarsissime condizioni igieniche e sanitarie della clinica e che il virus circolava in quelle sale prima dell'arrivo delle infermiere e del medico. «L'Europa ha capito la tragedia delle bulgare ma noi continueremo a raccontarla al mondo e soprattutto negli Stati Uniti», ha commentato Sam Foyer. Al quotidiano bulgaro il produttore statunitense ha precisato che la stragrande maggioranza degli americani non ha mai sentito parlare del dramma delle bulgare e del palestinese.

## «Tre donne morali»: i nuovi «mostri»

strarlo nel giusto formato, per cui ci impegniamo con il regista - che è anche un vecchio amico - a tornare a vederlo in circostanze meno infelici. Vi consigliamo vivamente di fare altrettanto, di cercarlo, di vederlo: perché è uno degli oggetti più originali e stimolanti che il mercato dell'audiovisivo italiano e internazionale possa offrire di questi tempi.

Marcello Garofalo è più di un regista: è un cinefilo, un bibliofilo, un cultore di forme di narrazione le più disparate. Ha curato splendidi libri su *C'era una volta in America* di Ser-

**Tre confessioni: Confalone è maestra in pensione, Piera ex monaca direttrice di cineclub, Ragni una pittrice annoiata...**

gio Leone e sull'*Ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci. Da anni ha conquistato - e non è facile! - la fiducia della Walt Disney, che prima gli ha pubblicato libri estremamente colti su alcuni suoi cartoon, poi l'ha appoggiato in un originalissimo viaggio nel «cibo nel mondo Disney» culminato di recente in una mostra curata assieme al famoso cuoco americano Ira Meyer.

Prima di scrivere e dirigere *Tre donne morali* ha collaborato in più occasioni con i registi della cosiddetta «nuova scena» napoletana, in particolare Antonietta De Lillo. Tutto questo per dire che Garofalo arriva alla regia dopo un lunghissimo, labirintico percorso: quindi gli va perdonata, anzi, gli va accreditata una frase che di solito, in bocca a un regista, è altamente rischiosa: «Ho fatto questo film per dire delle cose».

Garofalo è un regista anomalo, nonché un intellettuale raffinatissimo (speriamo non si offenda), e di cose da dire ne ha parecchie. La principale, poi, è quanto mai condivisibile: Garofalo ce l'ha con la televisione, e con l'azzeramento dei modelli culturali che essa

perpetrando in questo particolare scorcio storico. Attenzione: parliamo volutamente di azzeramento, non di omologazione. In questo film siamo oltre l'omologazione.

Siamo in una curvatura del tempo in cui le tre «donne morali» impegnate a confessarsi davanti alla videocamera digitale potrebbero essere le ultime creature sopravvissute all'Apocalisse (non all'Apocalypse: Funari non c'entra). Parlano da un tempo senza tempo, da un non-luogo: una quinta teatrale che incornicia le loro assurde acconciature.

**Dirige Marcello Garofalo, critico e cinefilo approdato alla regia. Il suo è un esercizio di stile e di ottima ideologia...**

(Garofalo ha operato un lavoro di accentuazione grottesca delle fisionomie al quale le tre attrici si sono sottoposte con eroismo). Marina Confalone è una maestra di scuola in pensione che racconta cose terrificanti sui suoi «ragazzi»; Piera Degli Esposti è un'ex monaca cinefila che gestisce un cineclub super-esclusivo; Lucia Ragni è una pittrice stravagante con idee sull'arte ancor più stravaganti di lei. Raccontando il proprio «degrado» morale - tutte e tre vengono da condizioni «rispettabili» che loro stesse hanno contribuito a distruggere - finiscono, per antifrasi, a spiattellare il degrado morale della contemporaneità.

*Tre donne morali* è un esercizio di stile e di ideologia (sì, il ritorno dell'ideologia sì!, purché sia come in questo film: un'idea intelligente che si propone alla discussione). È purissimo nutrimento per il cervello. Il titolo allude al vecchio *Tre donne immorali* di Borowczyk, ma non aspettatevi nulla di pruriginoso. Qui l'erotismo c'è, ma è tutto delegato al cervello, che ascoltando simili dialoghi gode come un riccio. Provare per credere.

**VISTO DALLA PLATEA**

Marina, Piera, Lucia Sono loro le eredi di Sordi e Tognazzi

di Toni Jop

Non capita spesso di uscire dal cinema entusiasti. Per aver visto un gran bel film che non ha giocato con noi la carta dell'immedesimazione, che non ci ha chiesto di schierarci, che non ha preteso di farci ridere. Quando l'abbiamo visto, «Tre donne morali» ci è sembrato un piccolo miracolo di cinema adulto in uno scenario italiano governato dalla paura del suo subconscio, angosciato da regie spesso magari solo apparentemente «fuori allenamento». Come se il criterio del «fare cinema», la mano sicura che guida la visionarietà di un artigiano delle immagini, non consentisse di sdraiare con coerenza sullo stesso piano le esperienze dei nostri grandi maestri e quelle dei loro più giovani eredi.

Nella sua singolarità, «Tre donne Morali» descrive l'ampiezza di un vallo che appare, speriamo erroneamente, incolumabile tra ieri e oggi. Molti degli aspetti che frequentemente vengono insaccati nella più volte lamentata modestia del nostro cinema attuale, in questo film invece «girano». C'è una sceneggiatura degna di questo nome, forse non perfetta, forse troppo piena di sensi cerebrali, ma c'è. Girano le attrici in modo davvero magico: Marina Confalone non è umana, Piera Degli Esposti nemmeno: non si capisce perché a queste marziane non sia chiesto di dar fondo, sui set, a una curva comica miracolosa degna dei mondi di Kafka. Lucia Ragni è un altro prodigio comunque visibile, benché la sua parte sia la più difficile appesa, com'è, a un paradosso più sottile, meno sorprendente. Tre attrici di teatro hanno fatto saltare il banco del cinema e nessuna di loro è una ragazzina, converrà prenderne atto dopo questa prova inchiodata ad una macchina fissa che riesce a non slavare attenzione e sorpresa. Marcello Garofalo non si limita a portare il teatro al cinema, fa buon cinema proprio perché non cede alla sua teatralità.

Gabriella Gallozzi

**VERSO CANNES** Il regista: «Sicko» è una commedia su 45 milioni di persone senza assicurazione sanitaria nel Paese più ricco La sanità Usa è una strage di Stato, ce lo racconta Michael Moore

**N**ella Francia di Sarkò domani parte Cannes e cresce l'attesa per l'arrivo di Michael Moore, di nuovo protagonista sulla Croisette col suo documentario fuori concorso e in anteprima mondiale che si annuncia una nuova bomba. Magari non della portata del precedente *Fahrenheit 9/11*, vincitore a sorpresa della Palma d'oro 2004, che arrivò a Cannes sotto forma di tomardo contro l'amministrazione Bush, contro la guerra in Iraq e con un Moore barricadero in corteo sulla Croisette al fianco degli intermettenti in lotta contro la riforma del sistema previdenziale francese. Certo è che *Sicko* (malato) non passerà inosservato, come il suo autore, abituato ormai da anni a tirarsi dietro strali, polemiche e incassi miliardari (*Fahrenheit* incassò nel mondo 222,4 milioni di dollari).

Stavolta Moore è andato a mettere il naso nel sistema sanitario americano, nelle Hmo (Health Maintenance Organization, organizzazione sanitaria autonoma) e nelle compagnie farmaceutiche statunitensi, per raccontarne delle belle, in un paese dove l'assistenza è totalmente privata e senza assicurazione è impossibile ricevere delle cure. Come pure ci rimandano i tanto gettonati serial americani di genere «ospedaliero», *Grey's Anatomy* in testa. Per Moore si tratta comunque di «una commedia sui 45 milioni di persone senza assicurazione sanitaria nel paese più ricco del mondo».

È sicuramente uno dei pezzi forti del film sarà quello dedicato al gruppo di soccorritori delle Torri Gemelle che Moore ha portato a Cuba per cure mediche, poiché avevano registrato gravi disturbi in seguito al loro stesso

intervento a Ground Zero. La «scappatella» cubana è costata al regista un'inchiesta governativa, poiché si è reso reo di aver violato il rigidissimo embargo americano nei confronti dell'isola di Fidel. Questo, tanto per far capire il genere di tensione che avvolge *Sicko* atteso nelle sale Usa il prossimo 29 giugno. E che

**Domani il festival parte e fa già discutere il documentario di Moore Ma due ex collaboratori attaccano il regista: «Manipoli il dissenso»**

stavolta ha suscitato reazioni anche in «famiglia». Tra gli stessi collaboratori di Moore, per intenderci. Debbie Melnyk e Rick Caine, per esempio, suoi «complici» nel precedente *Fahrenheit 9/11*, sono diventati suoi detrattori. Nel loro documentario *Manufacturing dissent* («Manipolare il dissenso») sbugiardano alcuni dei momenti chiave dei film di Moore, a cominciare proprio dal «viaggio della salute» a Cuba. Tanto che in molti temono che possa essere minacciato il lancio di *Sicko*. «Politicamente siamo d'accordo con lui, ma è difficile continuare a pensare al suo lavoro come a una rappresentazione fedele della realtà: pur di dimostrare le sue idee talvolta Michael è molto spregiudicato», ha raccontato Rick Caine. Certo, cosa non si farebbe per la fama.